



**LA STORIA DELLE ACLI, intervento della professoressa Marialuisa Sergio,  
Professore associato di storia contemporanea presso l'Università degli studi Roma Tre.**

**È** il giugno del 1944 e tra le macerie di una Roma appena liberata un gruppo di attivisti cristiani insegue un sogno: tornare a essere umani dopo la violenza del fascismo e della guerra, ridare voce ai lavoratori per ricostruire un'Italia più democratica e solidale. Roma mostra ancora le sue ferite. Solo poco tempo prima, Alcide De Gasperi annotava: «il rombo delle bombe disperde il carosello mattutino delle rondini e mi pare di sentire il truce odore di sangue dai luoghi di massacro intorno a Roma».

Nelle baraccopoli del Prenestino, i migranti del Sud sono stipati nei dormitori della Snia Viscosa e manca loro il conforto pastorale di un amico sacerdote, Don Pietro Pappagallo, ucciso nelle Fosse Ardeatine.

È in questo scenario che Achille Grandi promuove il Patto di unità sindacale con comunisti e socialisti, lavorando affinché le ACLI rappresentino nella CGIL unitaria la corrente cristiana che esprime i valori del cattolicesimo sociale. E le Acli manterranno sempre nei decenni a venire questa vocazione unitaria nelle lotte per il lavoro, anche quando interverranno dissidi e fratture.

Pio XII le definisce «cellule dell'apostolato cristiano moderno» con un ruolo fondamentale nella rinascita del paese. I lavoratori aclisti la costruiscono davvero la Repubblica: un'inchiesta promossa da Grandi, dal titolo *Che cosa chiedi all'Assemblea Costituente*, invita i lavoratori a «sentirsi deputato per un giorno» ragionando sulle urgenze della ricostruzione.

La rottura dell'unità sindacale nel 1948, quando Giulio Pastore pone le basi della CISL, provoca però un travaglio identitario delle ACLI che ora si orientano verso una presenza nella società, diretta, come movimento autonomo, e indiretta, nella Cisl e nella Democrazia cristiana.

Mons. Giovanni Battista Montini le esorta a continuare il proprio cammino: le Acli - scrive - hanno fatto tanto per far «rifiorire la pietà e la fede durante questo doloroso dopoguerra».

Ma c'è molto di più.

Pensiamo al ruolo delle donne. Le Acli hanno fin dall'inizio una sezione femminile e ottengono, per la madre lavoratrice, dal settimo mese di gravidanza due terzi della retribuzione, una rivoluzione per l'Italia dell'epoca, dove il lavoro in fabbrica «è così pesante da far perdere la propria dignità di donna», scriverà l'aclista Palma Pini nel suo Diario di un'operaia. E poi ci sono tutte le categorie indifese assistite dal Patronato nelle pratiche per gli assegni familiari o le indennità in caso di infortunio.

E poi ci sono le sfide legate alle ingiustizie sociali, e ancora al dramma dell'emigrazione, che, non dimentichiamolo, coinvolgeva tanti italiani in fuga dalla miseria e dalla fame, in cerca di un futuro migliore per sé e per i propri figli

Nonostante i progressi della ricostruzione, tuttavia, troppe persone rimangono ai margini.

Molti sono costretti a migrare, per esempio il Belgio a cui l'Italia fornisce manodopera nelle miniere in cambio del carbone. Ma le regole sono durissime: prevedono addirittura la reclusione per chi non termina almeno un anno di lavoro. Le Acli stabiliscono in Belgio ben 5 segretariati e, con la Confédération des Syndicats Chrétiens, assistono i migranti mettendo per es. fine all'internamento dei lavoratori inadempienti nel Petit Château, nome carino che indica però un'ex caserma trasformata carcere.

La questione migratoria rappresenta solo uno degli squilibri del dopoguerra, che amplifica il divario sociale anche nell'istruzione. Per questo le Acli nel 1951 fondano l'ENAI, s'impegnandosi non solo nella formazione professionale ma anche in un'opera educativa più ampia, che trasmette la consapevolezza dei propri diritti e delle proprie opportunità.

Da questo punto di vista vorrei ricordare i 46 corsi professionali realizzati per i profughi dell'esodo istriano (nel 70° anniversario del ritorno di Trieste all'Italia). Ai profughi, ormai senza casa né lavoro, si offre la possibilità di reinserirsi nella comunità senza sentirsi un peso. Come ripeteva De Gasperi, non si doveva abbandonare i profughi, persone con la sola colpa di essere nate dalla parte sbagliata di un confine.

E poi arriva il boom economico a partire dagli anni '50, ma anche le prime riflessioni sul quello che oggi chiameremo il turbocapitalismo, e ovviamente il comunismo. In un mondo che si fa sempre più interconnesso, le Acli riflettono anche sui grandi temi della pace e della democrazia

Il 1° maggio 1955, sotto la presidenza di Dino Penazzato, la Festa del Lavoro viene riconosciuta dal Papa come "prima festa cristiana del lavoro". È una rifondazione per le Acli che, riunitisi in Piazza San Pietro, dichiarano la loro triplice fedeltà: alla Chiesa; al mondo del lavoro; alla democrazia.

Tutto questo sottende una profonda riflessione sulla natura antropologica delle scelte economiche: se il comunismo annulla la persona nella società collettivista, il capitalismo sfrenato - leggiamo sul periodico aclista «Giornale dei Lavoratori» - trasforma ogni uomo in un «Robinson Crusoe», naufrago sull'isola dell'egoismo e della solitudine. Nell'economia sempre individualista del boom degli anni '50, le Acli favoriscono la socialità delle relazioni, per es. attraverso organizzazioni ricreative, come «Acli - Vetta». Non a caso durante l'alluvione del Polesine del 1951, i rifugi di Acli-Vetta vengono adibiti con letti e brandine ad alloggio per gli sfollati.

Con Penazzato, le Acli, che si riconoscono ora come componente costitutiva e dinamica del movimento operaio, guardano con interesse a ciò che avviene dopo la crisi ungherese del '56, cioè la spinta autonomista del partito socialista nella prospettiva del centro-sinistra.

Nel 1961 viene eletto presidente Livio Labor che afferma l'incompatibilità tra cariche parlamentari e ruoli dirigenti nelle Acli. Viene esaltato il carattere di movimento delle Acli che diventano punta, nella società, delle battaglie per le riforme: «pianificazione democratica, «ordinamento regionale» e avanzamento del sistema educativo. L'autunno caldo, d'altra parte, spinge le Acli verso una più marcata autonomia dalla DC.

Durante l'incontro di studi a Vallombrosa nel 1970, il nuovo presidente Emilio Gabaglio avanza la cosiddetta «ipotesi socialista».

Le ACLI, con Labor, avevano ormai maturato una critica serrata al capitalismo globale che genera sfruttamento e povertà nel Terzo Mondo. Con uno sguardo alle lotte popolari del Sud America, nel 1965 istituiscono il Fondo di solidarietà internazionale. Nel 1967 lanciano un appello per la pace per «dare (cito) una speranza alle masse diseredate» e contribuire «fuori dalla logica dell'odio» alla pacificazione del Vietnam e del Medio Oriente. Il «socialismo» evocato a Vallombrosa non è quello repressivo d'oltrecortina ma questo non evita le incomprensioni con le gerarchie ecclesiastiche che condannano il nuovo orientamento nel giugno del '71.

Il Golpe a Santiago del Cile dell'11 settembre 1973, che soffoca nel sangue il tentativo di Salvador Allende di una via legale e democratica al socialismo, induce le Acli, a Rimini in ottobre, a riaffermare l'importanza della democrazia e della collaborazione tra classi per prevenire in Italia derive autoritarie.

Il Referendum sul divorzio del 1974 segna un'altra tappa significativa: pur avvicinandosi alle indicazioni della Gerarchia si lascia comunque libertà di voto. Ma la sinistra interna e la Gioventù Aclista si schierano invece con i cattolici del «no» e la Lega democratica di Pietro Scoppola, testimonianza del crescente pluralismo politico dentro il mondo cattolico.

Gli anni 80 e 90 sono due decenni di grandi cambiamenti, solo per citarne uno, la caduta del muro di Berlino. L'Italia, da paese di emigranti, diventa paese di arrivo di uomini e donne in cerca di libertà e futuro.

Dopo il congresso di Bari del 1981, contraddistinto dal messaggio di riappacificazione di Giovanni Paolo II, l'associazione, con il concorso unitario di tutte le componenti, si definisce ormai «movimento della società civile per la riforma della politica». Sotto la presidenza di Domenico Rosati, le Acli si prefiggono nuove priorità: casa, salute, occupazione disarmo e pace.

Nel 1983 le Acli organizzano la marcia Palermo-Ginevra contro il riarmo a Comiso e di lì a poco nascono il CePaS (Centro nazionale Acli per la pace) e l'IPSA, organizzazione non governativa per la cooperazione allo sviluppo.

Gli anni '80 nel frattempo irrompono nelle nostre città con nuovi volti: i rider, che sfrecciano in motorino, simbolo di un lavoro sempre più precario, e gli ambulanti africani - «vu' cumprà» si dice allora (oggi fa rabbrivire). Ancora non lo sappiamo, ma questi sono segni di un cambiamento epocale di cui ne sarà presto un emblema l'approdo della nave Vlora al porto di Bari. I flussi migratori sono inarrestabili e già nel 1986 le ACLI, insieme con i tre sindacati confederali, la Caritas e la Comunità di Sant'Egidio, si mobilitano per un accordo sulla regolamentazione dell'immigrazione, culminato nella Legge Foschi, che sancisce, almeno formalmente, la piena uguaglianza tra lavoratori italiani e stranieri.

L'anno successivo Giovanni Bianchi succede a Rosati alla presidenza, coniando l'espressione «lobby democratica e popolare».

Dal 1991, dal 17° XVII Congresso, il primo dopo la caduta del Muro di Berlino, le Acli vogliono affrontare da protagonisti la riforma del sistema politico e al tempo stesso mettere l'accento sulla vita cristiana degli aclisti, un impegno che caratterizzerà anche la presidenza di Franco Passuello.

Il processo di cambiamento raggiunge l'apice nel congresso straordinario di Chianciano del 1993, quando Giovanni Bianchi rilancia il ruolo delle Acli nel Terzo settore per rappresentare quei bisogni sociali che i partiti, dopo la con la crisi della prima Repubblica, non riescono più a intercettare.

E arriviamo al tempo presente, confuso e contraddittorio, denso di delusioni per chi preconizzava "la fine della storia". Non è andata così, lo sappiamo, eppure anche nel buio presente, fatto di guerre e intolleranze, possiamo trovare una via di luce, proprio nei valori che furono la spinta fondativa delle Acli: vicinanza ai più fragili, solidarietà, inclusione, rispetto.

Non posso non ricordare gli anni '90 come il decennio delle grandi speranze per la mia generazione. L'eco dei Mondiali di calcio di Italia-90, il primo telefonino, Internet che ci connette al mondo, gli accordi di Maastricht che ci fanno sentire cittadini europei, liberi di viaggiare e di sognare. E poi a Oslo, nel 1993, quella stretta di mano tra Rabin e Arafat che sembra promettere un futuro di pace.

È vero nuove ombre incombono alle nostre porte, i Balcani bruciano tra orrori e violenze, ma le ACLI non stanno a guardare. Nel '93, la marcia «Mir Sada» (pace subito) da Spalato a Sarajevo che mobilita migliaia di pacifisti, un gesto straordinario di diplomazia popolare e d'interposizione nonviolenta.

Improvvisamente il nuovo millennio sembra infrangere tutte quelle speranze: al G8 di Genova viene ucciso un nostro coetaneo, Carlo Giuliani, e l'anno successivo, l'11 settembre si spalanca un abisso di smarrimento: sembra che il futuro ci sia stato rubato.

Ma le ACLI, ancora una volta, rilanciano un messaggio di fiducia. A Bruxelles, nel congresso del 2000, l'associazione teorizza la "quarta fedeltà": la fedeltà al futuro e la presidenza di Luigi Bobba indica la via per ritrovare la propria identità: formazione, servizi e una fede cristiana vissuta. Tra i progetti internazionali spicca "Una speranza per il Mozambico".

Nel 2008, il 23° XXIII Congresso, dal titolo «Migrare dal Novecento. Abitare il presente. Servire il futuro»". Il termine "migrare" simboleggia la ricerca di un futuro migliore, fra incertezze e speranze, nella disponibilità a trasformarsi profondamente, se necessario. Non si tratta di un esodo o di una fuga, ma di condividere il destino comune degli uomini e delle donne, italiani e stranieri, credenti e non.

Come Marta nel Vangelo, le ACLI scelgono di stare dalla parte di chi si adopera per gli altri ma, come Maria, sanno anche fermarsi a riflettere, con pensieri lunghi, sulla complessità del presente.

In un mondo che cambia, l'invito è ancora quello della Roma del 1944, che si risvegliava nel sole di giugno all'indomani della sua Liberazione: restiamo umani.